

Charles Dickens  
**David Copperfield**

Capitolo Secondo

Traduzione di  
**Silvio Spaventa Filippi**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:  
<http://www.liberliber.it/>

## *II.* *OSSERVO*

I primi oggetti che assumono innanzi a me dei contorni precisi, allorché cerco di distinguere qualche cosa nella pagina confusa della mia infanzia, sono mia madre, dalla folta e bella capigliatura e dalle forme giovanili, e Peggotty senza alcuna forma, ma dagli occhi così oscuri che sembravano abbuviarle tutta la faccia, e dalle guance e le braccia così sode e rosse, che mi domandavo perché gli uccelli non venissero a beccargliele invece di prender di mira le mele.

Credo di poterle ricordare tutte e due, separate a breve distanza e rimpicciolite al mio sguardo dal loro incurvarsi o dal loro inginocchiarsi sul pavimento, mentre trotterellavo vacillando dall'una all'altra. M'è rimasta un'impressione, che non riesco a distinguere da un ricordo vero e proprio, del tocco dell'indice di Peggotty, quando ella me lo tendeva: per il continuo agucchiare era diventato così scabro, che mi pareva di tastare una minuscola grattugia per la noce moscata. Forse questa è una mia semplice fantasia, ma credo che la memoria della maggior parte di noi possa risalir più lontano di quanto generalmente si pensi; appunto come credo che la facoltà d'osservazione sia in molti bambini, per esattezza ed acume, addirittura prodigiosa. Di parecchi adulti, anzi, notevoli per questo rispetto, credo si possa dire, con maggior proprietà, non che abbiano ac-

quistato, ma che non abbiano mai perduto quella facoltà; tanto più che simili uomini, come m'è dato spesso d'osservare, conservano certa freschezza, certa gentilezza e certa capacità di simpatia, che son certo qualità infantili rimaste in essi intatte fino all'età matura.

Indugiandomi a dir questo, potrei temere di divagare; ma questo mi dà l'occasione di dichiarare che tali conclusioni le traggo in parte dalla mia esperienza personale: se dovesse apparire da questa mia narrazione che fin da bambino avevo un'acuta facoltà d'osservazione e che da uomo ho una memoria tenace della mia fanciullezza, non mi perirei dall'asserire che credo d'avere indubbiamente tutte e due queste caratteristiche.

Cercando, come dicevo, di discernere qualche cosa nella pagina confusa della mia infanzia, i primi oggetti che io posso ricordare come per sé stanti fuor da una nebbia di cose, sono mia madre e Peggotty. Che altro ricordo? Vediamo.

Fuori della nuvola, ecco casa nostra – immagine a me nota, anzi familiarissima, nel mio primo ricordo. A pianterreno è la cucina ove regna Peggotty; la cucina che si apre su un cortiletto; nel bel mezzo del cortiletto, su un palo, v'è una colombaia senza l'ombra d'un colombo; in un angolo, c'è un gran canile, ma senza il cane; e poi c'è un gran numero di polli che mi sembran molto grossi e terribili e vagano intorno minacciosi e selvaggi. C'è un gallo che spicca un salto su un pilastro per fare chicchirichì, e par mi fissi con un'occhiata così fiera, mentre lo guardo dalla finestra della cucina, che mi fa rabbrivire. La notte mi sogno le oche che mi corron dietro, fuori del

cancello, allungando il collo e dondolando il corpo appena m'arrischio da quella parte; come un uomo circondato da bestie feroci può sognare i leoni.

Ecco un corridoio lungo lungo – mi sembra di non vederne la fine – che mena dalla cucina di Peggotty alla porta d'ingresso. Sul corridoio s'apre una dispensa buia, ove la sera non entro mai; perché non so che ci possa essere fra quei tini e quei vasi e quelle casse vecchie, quando dentro non v'è qualcuno con una lucerna a illuminarne un cantuccio, e a farne sprigionare un tanfo di muffa, misto con odor di sapone, di sottaceti, di pepe e di caffè, in un soffio solo. Poi vi sono i due salotti: il salotto nel quale ci tratteniamo la sera mia madre, io e Peggotty – perché Peggotty sta sempre con noi quando ha finito di rigovernare e non ci son visitatori – e il salotto di cerimonia, dove ci tratteniamo la domenica: sontuoso ma non così comodo. Il salotto di cerimonia mi fa sempre una certa impressione di tristezza, perché Peggotty m'ha narrato – non so precisamente quando, ma certo alcuni secoli fa – dei funerali di mio padre, e della gente vestita a nero che s'era raccolta là dentro. Ivi mia madre una sera di domenica legge a Peggotty e a me come Lazzaro fosse risuscitato dal sepolcro. E io ne sono così atterrito, che esse son costrette a sollevarmi dal letto, e a mostrarmi dalla finestra il cimitero silente, con tutti i morti a riposo nelle tombe, sotto la luna solenne.

Non v'è nulla in nessuna parte che uguagli il verde dell'erba di quel cimitero; nulla più ombroso di quegli alberi; nulla più calmo di quelle pietre sepolcrali. Quando m'inginocchio, la mattina presto, sul mio lettino, in una

cameretta attigua alla camera di mia madre, e guardo fuori, vi veggo le pecore pascere tranquillamente. Veggo la luce rosea splendere sulla meridiana, e dico entro di me: «Chi sa se la meridiana è contenta di poter segnare ancora l'ora?».

Ecco il nostro banco in chiesa. Che schienale alto! Sta accanto a una finestra donde si vede casa nostra. Durante il servizio del mattino, Peggotty leva gli occhi per accertarsi se non venga scassinata dai ladri o se non pigli fuoco. Ma benché il suo sguardo vaghi di qua e di là, Peggotty s'irrita se il mio fa lo stesso, e mi fissa accigliata sul banco, per farmi intendere che non debbo perder d'occhio il ministro. Ma non posso sempre guardar lui – lo conosco senza quella cosa bianca addosso, e temo ch'egli mi domandi perché io lo guardi così fisso, e che possa interrompere a un tratto il servizio per dirmelo; – e che debbo fare? So che sta male sbadigliare, ma debbo pur fare qualche cosa. Guardo mia madre, la quale finge di non vedermi. Fisso per un istante un ragazzo nella navata, ed egli mi fa le boccacce. Guardo il raggio di sole che giunge alla porta attraverso il portico, e vi scorgo una pecorella smarrita – non un peccatore, ma proprio un individuo del genere ovino – la quale par stia deliberando lì lì d'entrare in chiesa. Comprendo che se continuassi a guardarla ancora, sarei tentato di dir qualche cosa ad alta voce, e allora che ne sarebbe di me? Guardo le lapidi sepolcrali sul muro e tento di figurarmi il parrochiano defunto signor Bodger, che era stato ammalato a lungo, e i sentimenti della signora Bodger quando s'aggravò e i medici accorsero invano al capezzale del morente. Chi sa se non venne chiamato anche il dottor Chillip, che non valse a nulla; e se fu

chiamato, chi sa se è contento di ricordarsene una volta la settimana. Il mio sguardo lascia il signor Chillip, che sfoggia una bella cravatta domenicale, e si posa sul pergamano; e penso che bel posto sarebbe: per giocarvi, e che bel castello rappresenterebbe, se per la scaletta venisse ad assaltarlo un altro ragazzo, al quale potessi scagliare in testa il guanciale di velluto rosso coi fiocchi d'oro! Intanto gli occhi a poco a poco mi si chiudono, e, dopo aver provato la sensazione di udir nell'afa un canto sonnolento del ministro, casco dal banco con un tonfo, e son portato fuori, più morto che vivo, nelle braccia di Peggotty.

Ed ora veggo la facciata di casa nostra con le finestre della camera da letto spalancate per lasciar entrare l'aria dolcemente fragrante, e ancora sospesi agli olmi in fondo al giardino sul davanti gli sbrindellati vecchi nidi di cornacchie. Ora sono nel giardino di dietro – oltre il cortiletto dalla colombaia e dal canile vuoti – ed è una vera riserva di farfalle, come io lo ricordo, con una siepe alta, e un cancello e un prato erboso; dove i frutti gremiscono gli alberi, più maturi e più belli di quanti altri mai ne vidi poi in qualunque altro giardino, e dove mia madre ne riempie un paniere, mentre io le sto da presso, ingollando uvaspina, e cercando di darmi un'aria innocente. Un gran vento si leva, e l'estate in un momento è passata. Nel crepuscolo invernale noi ci divertiamo a ballare nel salotto. Quando mia madre non ha più fiato e si riposa in una poltrona, la veggo che s'avvolge i riccioli intorno alle dita e si rad-drizza sulla vita, e nessuno sa meglio di me ch'ella è lieta del suo bell'aspetto e orgogliosa della sua leggiadria.

Questa è una delle mie primissime impressioni. Que-



sta, e il sentimento che entrambi avevamo un po' paura di Peggotty, e che ci sottomettevamo quasi in tutto a lei, furono fra le prime opinioni – se m'è lecito chiamarle così – che io mai derivassi da ciò che vedevo.

Una sera io e Peggotty sedevamo soli accanto al fuoco nel salotto, e io avevo letto a Peggotty qualche cosa che trattava di coccodrilli. Non avevo letto forse con molta chiarezza, o la poverina forse era molto distratta, perché ricordo che le era rimasta, dopo la mia lettura, una molto vaga impressione, e credeva ch'essi fossero una specie di legumi. Ero stanco di leggere, e assonnato a morte; ma avendo il permesso, come un prezioso regalo, di stare in piedi finché mia madre non fosse rientrata dall'aver passato la sera da una vicina, sarei piuttosto morto al mio posto (naturalmente) che andato a letto. Ero arrivato a quel grado di sonnolenza che mi faceva veder Peggotty gonfiarsi e diventare immensamente grande. Cercavo di sostenere le palpebre con le dita e la fissavo, con insistenza mentre essa era occupata a lavorare; fissavo il moccolo di cera, che le serviva per il filo – come pareva vecchio, con tante grinze per tutti i versi! – fissavo la casettina con un tetto di paglia dove abitava la fettuccia della misura; la scatola da lavoro col coperchio che andava innanzi e indietro, e la veduta della cattedrale di San Paolo (con una cupola rosea dipinta al di sopra); il ditale di ottone che aveva al dito; lei stessa, che io giudicavo graziosa. Avevo tanto sonno, e sentivo che se avessi perduto d'occhio qualche cosa, per un momento solo, sarei stato bell'e spacciato.

– Peggotty – dico io improvvisamente – ti sei mai marita-

ta?

– Cielo, Davy – rispose Peggotty. – Chi ti mette certe idee in testa? – Rispose con tale sobbalzo che mi fece svegliare interamente. E poi interruppe il lavoro, e mi fissò, con l’ago allontanato per tutta la lunghezza del filo.

– Non ti sei mai maritata, Peggotty – io dico. – Tu sei una bella donna, non è vero?

Io la giudicavo, certo, di uno stile diverso di quello di mia madre; ma, pur di un altro stile, di un’altra scuola di bellezza, la consideravo un modello perfetto. Nel salotto di cerimonia v’era uno sgabellino di velluto rosso sul quale mia madre aveva dipinto un mazzetto di fiori. Lo sfondo dello sgabellino e il colorito di Peggotty mi apparivano una sola e unica cosa. Lo sgabellino era liscio, e Peggotty era ruvida, ma questo non faceva una gran differenza.

– Io bella, Davy! – disse Peggotty. – O Signore, no, caro mio! Ma chi ti mette certe idee in testa?

– Non so... Tu non puoi sposare più d’una persona per volta, non è vero, Peggotty?

– Certo – disse Peggotty, con la più salda risoluzione.

– Ma se tu sposi una persona, e quella muore, tu allora ne puoi sposare un’altra, no, Peggotty?

– Si può – disse Peggotty – se si vuole, caro. Va a gusto delle persone... secondo come si pensa.

– Ma tu come la pensi, Peggotty? – io dissi.

La interrogai, guardandola in un certo modo, perché essa mi guardava in un certo modo...

– Io la penso – disse Peggotty, stornando gli occhi da me, dopo un istante di esitazione, e ripigliando il lavoro – che non mi sono maritata mai, e non spero di maritarmi. Ecco come la penso.

– Tu non sei arrabbiata, non è vero? – dissi io, dopo qualche minuto di silenzio.

Veramente pensavo che lo fosse, perché mi s'era mostrata così brusca; ma sbagliavo, poiché mise da parte il lavoro (che era una calza della sua guardaroba) e spalancando le braccia me ne cinse, la testolina ricciuta, dandomi una stretta affettuosa. Sapevo che era una stretta affettuosa, perché, grassa com'era, tutte le volte ch'ella si sforzava più del necessario dopo essersi vestita, le saltava di dietro qualche bottone. E ricordo due scoppi al lato opposto del salotto, nell'atto che mi abbracciava.

– Ora fammi sentire qualche altra cosa dei Croccodilli – disse Peggotty, che ancora non aveva afferrato bene il loro nome; – non ne ho sentita neanche la metà.

Non potei comprendere perché Peggotty avesse assunto un così strano aspetto, o perché fosse così impaziente di ritrovarsi fra i coccodrilli. Ad ogni modo, ritornammo a quei mostri, con maggiore cautela da parte mia, e lasciammo le loro uova nella sabbia perché il sole le covasse; e fuggimmo lontano da essi, eludendoli col correre in circolo, cose ch'essi non potevano fare con la stessa rapidità, per la loro pesante struttura; e li seguimmo nell'acqua, come gl'indigeni, cacciando a viva forza dei pezzi di legno nelle loro fauci spalancate; e in breve fu messa a dovere tutta la razza del coccodrillo. Da parte mia, almeno; perché era dubbio se anche da parte di Peg-

gotty, che nel frattempo se ne rimaneva con aria distratta e vaga a giocherellar con la punta dell'ago, applicandosela in varie parti del viso e sulle braccia.

Spacciati i coccodrilli, stavamo cominciando con gli alligatori, quando sonò il campanello dei giardino. Andammo alla porta, ed ecco presentarsi mia madre, più leggiadra del solito, mi parve, e accanto a lei un signore con bei capelli e favoriti neri, che s'era accompagnato con noi dalla chiesa la domenica precedente.

Mentre mia madre si chinava sulla soglia per prendermi in braccio e baciarmi, quel signore osservò che io ero un piccino con più privilegi d'un monarca – o qualche cosa della stessa specie, se non erro, perché qui m'accorgo che mi viene in aiuto l'intelligenza degli anni posteriori.

– Che significa? – gli chiesi, di sulla spalla di mia madre.

Egli mi carezzò i capelli; ma ad ogni modo la sua voce cupa non mi garbava, e mal tolleravo che la sua mano, toccando me, toccasse quella di mia madre – come faceva. L'allontanai come meglio potei.

– Oh, Davy! – protestò mia madre.

– Caro piccino! – disse il signore – non mi meraviglia la sua devozione.

Non avevo mai visto un così bel colorito sul viso di mia madre. Ella gentilmente mi riprese per la mia sgarberia; e, tenendomi stretto al suo scialle, si volse a ringraziare il signore, che s'era preso l'incomodo di accompagnarla fino a casa. Gli porse la mano mentre parlava, e incontrando

quella di lui, mi saettò, mi parve, un'occhiata.

– Diciamoci «buona sera», mio bel piccino – disse il signore quand'ebbe chinato la testa, lo vedevo bene io, sul piccolo guanto di mia madre.

– Buona sera – dissi.

– Orsù, siamo d'ora in poi buoni amici – disse il signore, ridendo.

– Stringiamoci la mano.

Avevo la mano destra nella sinistra di mia madre; così gli porsi l'altra.

– Ma non quella, Davy! – esclamò ridendo il signore.

Mia madre mi prese la destra, ma io ero deciso, per la stessa ragione di prima, di non dargliela, e non gliela diedi. Gli porsi l'altra, ed egli la strinse affettuosamente, e se n'andò dicendo che ero un bravo piccino.

In questo istante lo riveggo girare intorno al giardino e scoccarci un ultimo sguardo dai suoi sinistri occhi neri, prima che la porta si chiudesse.

Peggotty, che non aveva detto una parola e non aveva fatto un gesto, mise immediatamente il catenaccio, e ce n'andammo tutti nel salotto. Mia madre, contro il suo solito, invece di occupar la poltrona accanto al fuoco, se ne rimase all'altra estremità della stanza, seduta a canticchiare sottovoce.

– Spero che stasera vi siate divertita, signora – disse Peggotty, standosene rigida e ferma come una statua nel centro della stanza, con un candeliere in mano.

– Grazie, Peggotty – rispose allegramente mia madre. – Ho passato una sera veramente allegra.

– Un forestiero è sempre un’allegra distrazione – suggerì Peggotty.

– Veramente... – rispose mia madre.

Peggotty continuava a rimaner immota in mezzo alla stanza; mia madre riprese a canterellare, ed io fui vinto dal sonno, ma da un sonno che se non mi lasciava intendere ciò che si diceva, mi faceva udir le voci. Quando mi destai da quel sonno, trovai che Peggotty e mia madre piangevano e si bisticciavano.

– Ma non uno così; al signor Copperfield non sarebbe piaciuto – diceva Peggotty. – Ne sono certa, e potrei giurarlo.

– Santo Cielo! – gridava mia madre. – Tu mi vuoi far diventar matta. Qual altra povera ragazza mai è stata come me maltrattata dalle sue persone di servizio? Perché mi faccio l’ingiustizia di dirmi ragazza? Non sono stata forse maritata, Peggotty?

– Dio lo sa se è vero, signora – rispose Peggotty.

– Allora come puoi aver l’ardire – disse mia madre – tu sai che io non intendo dire come puoi aver l’ardire, Peggotty, ma come puoi avere il cuore... di maltrattarmi così, e di dirmi tante brutte cose, quando sai che non ho, fuori di qui, un solo amico a cui rivolgermi?

– Una ragione di più – rispose Peggotty – per dire che non va. No! Non può essere. No! Non si può fare a nessun costo. No! – Io temevo che Peggotty stesse per scagliare lontano il candeliere, con tanta energia l’agitava.

– Come puoi essere così crudele – diceva mia madre, versando più lagrime di prima – da parlare con tanta ingiustizia? Come puoi continuare a ragionare come se tutto fosse bell’e stabilito, Peggotty, quando ti dico e ti ripeto, cattiva che non sei altro, che non c’è stato nulla più delle solite cortesie fra conoscenti? Tu parli di ammirazione. Che vuoi che faccia? Se la gente è così sciocca da farsi trasportare dall’ammirazione, è colpa mia? Che vuoi che faccia, ti dico? Debbo radermi la testa o annerirmi la faccia, o sfigurarmi con una scottatura, o con qualche cosa di simile? Credo che tu così vorresti, Peggotty. Credo che ne saresti soddisfatta.

Pareva che Peggotty fosse scossa da questa calunnia.

– E caro tesoro mio – gridò mia madre, dirigendosi alla poltrona dove io ero rannicchiato, per carezzarmi – mio caro piccolo Davy! Mi si deve dire che non voglio bene al mio caro tesoro, il più caro piccino del mondo!

– Nessuno v’ha mai detto una cosa simile – disse Peggotty.

– L’hai detta tu, Peggotty – ribatté mia madre. – Sai che l’hai detta tu. Che altro è possibile concludere da ciò che hai detto, sgarbataccia, quando sai meglio di me che soltanto per lui il trimestre scorso non mi son comprata un ombrellino nuovo, e che quello verde è già tutto sfilacciato ed ha la frangia logora? Lo sai che è così, Peggotty, non puoi negarlo!

Poi, volgendosi affettuosamente a me, con la guancia contro la mia:

– Sono una cattiva mamma, io, Davy? Sono una cattiva,

una brutta, una crudele, un'egoistica mamma, io? Di' che lo sono, figlio mio; di' «sì», tesoro mio, e Peggotty ti vorrà bene; e il bene di Peggotty è molto migliore del mio, Davy. Non ti voglio niente bene io, non è vero?

A questo scoppiammo a piangere tutti insieme. Credo che io piangessi più forte di tutti, ma son certo che nel pianto eravamo tutti e tre sinceri. Ero profondamente straziato, e, se non erro, nel primo trasporto della tenerezza ferita, dissi «bestia» a Peggotty.

Quell'onesta creatura era, ricordo bene, molto angosciata, e in quell'occasione dovè rimanere assolutamente senza bottoni; poiché s'intese una piccola fucileria di quegli esplosivi, quando, dopo aver fatta la pace con mia madre, s'inginocchiò accanto alla poltrona per far la pace con me.

Andammo a letto molto abbattuti. I miei singhiozzi mi tennero sveglio a lungo, e quando uno più forte mi spinse a sollevarmi sul letto, vidi mia madre seduta sulla coltre e chinata su di me. Caddi a dormire fra le sue braccia, dopo, e m'addormentai profondamente.

Se fosse la domenica seguente che io rividi il signore, o se trascorresse un periodo più lungo prima della sua ricomparsa, non posso ricordare. Non pretendo di essere preciso in fatto di date. Ma c'era lui in chiesa, e s'accompagnò con noi verso casa, dopo. Entrò in casa, inoltre, per vedere un famoso geranio che fioriva sulla finestra del salotto. A me non parve che lo esaminasse con molta attenzione, ma prima d'andarsene chiese a mia madre di dargli un po' di quei fiori. Essa lo pregò di sceglierseli da sé, ma egli rifiutò – non so perché – e glieli colse lei e glieli mise lei in mano. Egli disse che non se ne sa-



rebbe mai, mai più diviso; ed io pensai che era uno sciocco, se non sapeva che si sarebbero sfogliati in uno o due giorni.

Peggotty cominciò a non star più a lungo con noi la sera, come prima. Mia madre lasciava far quasi tutto a lei – più del solito, mi sembrava – ed eravamo tutti e tre buonissimi amici; ma diversi da come eravamo prima, o non più con la scioltezza di prima. A volte, immaginavo che forse Peggotty faceva delle osservazioni a mia madre perché questa indossava tutte le più belle vesti che aveva nei cassetti, o perché andava così spesso a visitare la vicina; ma non sapevo trovare una ragione soddisfacente.

Pian piano, mi abituai a vedere il signore dai favoriti neri. Non lo vedevo con maggior piacere di prima, e per lui sentivo la stessa gelosia tormentosa; ma se perciò avevo qualche ragione diversa di un'istintiva antipatia fanciullesca e l'idea in confuso che Peggotty e io potevamo voler molto bene a mia madre senza l'aiuto di nessuno, non era quella certo la ragione che avrei trovato se fossi stato più grande. Nulla di simile mi balenò mai in mente. Potevo fare delle osservazioni singole, per dir così; ma riunire le fila delle mie osservazioni separate e formarne una rete per acchiapparvi qualche cosa, era ancora impresa superiore alle mie forze.

Una mattina d'autunno me ne stavo con mia madre nel giardino sull'ingresso di casa, quando vedemmo il signor Murdstone – sapevo già che si chiamava così – appressarsi a cavallo. Trasse le redini per salutare mia madre, e annunciando che andava a Lowestoft a trovarvi alcuni amici che lo aspettavano con un battello, lietamente offerse di

prendermi in sella innanzi a lui, per darmi la gioia d'una passeggiata a cavallo.

L'aria era così limpida e dolce, e il cavallo pareva mostrare anche lui tanto piacere all'idea della passeggiata, mentre soffiava e scalpitava accanto al cancello del giardino, che mi prese un vivo desiderio d'andare. Così fui spedito di sopra da Peggotty perché mi vestisse con gli abiti migliori; e, nel frattempo, il signor Murdstone scese di sella, e, con le redini al braccio, si mise a passeggiare lentamente su e giù all'esterno della siepe di rose canine, mentre mia madre passeggiava lentamente su e giù all'interno, per tenergli compagnia. Ricordo che Peggotty ed io li osservammo dalla finestrina della mia cameretta; ricordo con quanta attenzione pareva stessero esaminando la siepe che li separava, nella loro passeggiata; e come, dall'essere d'umore perfettamente angelico, Peggotty s'inasprisse improvvisamente, e mi spazzolasse i capelli contro verso, con eccessiva energia.

Il signor Murdstone e io fummo presto lungi, trotterellando sull'erba d'un lato della strada. Egli mi teneva leggermente con un braccio, e non credo ch'io fossi d'umore irrequieto; ma non potevo assuefarmi all'idea di sedergli dinanzi senza sentire il bisogno di voltar la testa e guardarlo in faccia. Egli aveva quella specie di occhio nero e cavo – vorrei una parola migliore per descrivere un occhio che non ha una profondità nella quale guardare – che, quando è distratto, sembra venga improvvisamente sfigurato, a volte, da un'ombra di strabismo. Spesso, mirandolo, osservai quell'espressione con un certo timore e mi domandai a che cosa egli pensasse con tanta intensità. Ve-

duti da vicino, i suoi capelli e i suoi favoriti erano più neri di quanto avessi immaginato. La quadratura delle mascelle e la traccia punteggiata della barba, forte e nera, che egli si radeva accuratamente ogni giorno, mi ricordavano il personaggio di cera che era stato portato in giro dalle nostre parti circa sei mesi prima. Le sue ciglia regolari e lo splendido bianco e il nero e il bruno del suo colorito – maledetti, il suo colorito e la sua memoria! – me lo facevan parere, nonostante la mia diffidenza, bellissimo. Non dubito che la mia povera madre ne avesse la stessa impressione.

Andammo a un albergo lungo il mare, dove due signori soli in una stanza erano intenti a fumare. Occupavano, sdraiati, almeno otto sedie in due, e avevano addosso delle giacche ampie di panno grossolano. In un angolo erano vesti e mantelli da barca e una bandiera, tutti ammucchiati in un fascio.

Entrambi si svolsero nel momento che entrammo, in una loro maniera indolente, e dissero

– Ohe, Murdstone! Pensavamo che tu fossi morto!

– Non ancora – disse il signor Murdstone.

– E chi è questo bamboccio? – disse uno dei due signori, prendendomi per mano.

– È Davy – rispose il signor Murdstone.

– Chi, Davy? – disse il signore. – Jones?

– Copperfield – disse il signor Murdstone.

– Ah, l'ingombro dell'affascinante signora Copperfield? – esclamò il signore. – La bella vedovella!

– Quinion – disse il signor Murdstone – per piacere, sta' attento. C'è qualcuno che è fino.

– Chi? – rispose il signore ridendo. Levai subito lo sguardo, curioso di sapere.

– Brooks di Sheffield – disse il signor Murdstone.

Ebbi un respiro di sollievo apprendendo che si trattava soltanto di Brooks di Sheffield; perché, in principio, veramente avevo pensato che si parlasse di me.

Sembrava che ci fosse qualche cosa di molto comico nella fama del signor Brooks di Sheffield, perché i due signori a quel nome si misero a ridere cordialmente, e il signor Murdstone si mostrò molto divertito anche lui. Dopo un po' di risate, colui ch'egli aveva chiamato Quinion, disse:

– E qual è l'opinione di Brooks di Sheffield sulla faccenda in progetto?

– Veramente, non so se Brooks ne sappia molto, finora – rispose il signor Murdstone; – ma credo che in generale non sia favorevole.

Vi furono nuove risate, e il signor Quinion disse di voler sonare il campanello per far portare il vino con cui brindare a Brooks. E sonò, e quando venne il vino, me ne fece dare un po' con un biscotto, e prima che lo bevessi, m'invitò a levarmi in piedi e a dire: «Abbasso Brooks di Sheffield!» Il brindisi fu salutato da applausi strepitosi e da risate così aperte che dovetti ridere anch'io, facendoli ridere più strepitosamente di prima. Insomma, ci fu un'allegria pazza.

Dopo, andammo a passeggiare sullo scoglio, e ci se-

demmo sull'erba, e guardammo il paesaggio a traverso un telescopio. Quando toccò a me d'avvicinar l'occhio alla lente, non riuscii a distinguere nulla; ma finsi di vedervi chiaramente. Poi ritornammo all'albergo per la colazione. In tutto il tempo che ci trattenemmo fuori, i due signori fumarono continuamente – cosa, pensai, a giudicare dall'odore delle loro casacche, che essi avevano dovuto fare da quando quelle erano uscite dalla bottega del sarto. Non debbo dimenticare che ci recammo a bordo del battello, dove tutti e tre discesero nella cabina, e si occuparono con delle carte. Li vidi gravemente intenti, quando guardai giù per lo spiraglio aperto. Mi avevano lasciato, nel frattempo, con un brav'uomo, che aveva una grossa testa di capelli rossi, sormontata da un piccolissimo cappello rosso, lucido, e una maglia o farsetto addosso, che portava scritto «Allodola» in lettere maiuscole, attraverso il petto. Credetti che fosse quello il suo nome, e che vivendo a bordo e non avendo la porta di casa su cui metterlo, se lo fosse applicato sullo stomaco; ma quando lo chiamai «signor Allodola», mi rispose che quello era il nome della nave.

Osservai tutto il giorno che il signor Murdstone si mostrava più grave e tranquillo degli altri due signori, i quali, allegri e spensierati, scherzavan liberamente l'un con l'altro, ma di rado con lui. Mi sembrava che egli fosse più scaltro e più freddo di loro, e che essi lo guardassero con qualche cosa del mio stesso sentimento. Notai una o due volte, che il signor Quinion, nell'atto di parlare, guardava di sottocchi il signor Murdstone, come per assicurarsi di non dispiacergli; e che una volta che il signor Passnidge (l'altro compagno) parlava con qualche ardore, gli pestò il piede,

accennandogli furtivamente con l'occhio di osservare il signor Murdstone, che se ne stava in atto grave e silenzioso. Né ricordo che il signor Murdstone ridesse mai quel giorno, eccetto allo scherzo su Sheffield – che poi era suo.

Tornammo a casa presto la sera. Era una bella sera, e mia madre e lui si concessero un'altra passeggiata accanto alla siepe di rose canine, dopo che m'ebbero spedito a prendere il tè. Quand'egli se ne fu andato, mia madre mi domandò tante cose sulla mia escursione, e su quello che s'era detto e quello che s'era fatto. Le narrai ciò che era stato detto di lei, ed ella si mise a ridere, asserendo che erano degli sfrontati che dicevano delle sciocchezze – ma io vedevo che n'era soddisfatta. Lo sapevo perfettamente come lo so ora. Colsi l'occasione per domandarle se per caso conoscesse il signor Brooks di Sheffield, ma rispose di no, e immaginò soltanto che fosse un fabbricante di coltelli e di forchette.

Posso io dir del viso di lei – alterato come ho ragione di ricordarlo, perito come lo conosco – che se ne sia andato, se in questo momento appare ai miei occhi distinto come qualunque altro viso che io scelga di guardare in una via popolosa? Posso dire della sua innocente e infantile bellezza appassita e dileguata, se il suo respiro m'alita sulle guance adesso, come m'alitava quella sera? Posso io dire che ella si sia mutata, se la mia memoria la richiama in vita, così com'era; e, più fedele all'amor della sua giovinezza di quanto io sia stato, od altri fosse mai, ancora conserva tenace ciò che già predilesse?

Scrivo di lei appunto com'ella m'apparve quando andai a letto dopo quella conversazione, e mi venne a dar la

buona notte. Essa s'inginocchiò lietamente accanto al letto, e mettendosi il mento sulle mani, e ridendo, disse:

– Che cosa hanno detto, Davy? Ridimmelo. Non posso crederlo.

– L'affascinante... – io cominciai.

Mia madre mi mise le mani sulla bocca per fermarmi.

– Non hanno detto affascinante – ella disse, ridendo. – Non han potuto dire affascinante, Davy. So che non hanno detto così.

– Sì, così. «L'affascinante signora Copperfield» – ripetei con fermezza. – E poi t'hanno chiamata bella.

– No, no, non hanno detto bella. No, bella – interruppe mia madre, mettendomi di nuovo le dita sulle labbra.

– Sì, così. «La bella vedovella».

– Stupidi sfrontati! – esclamò mia madre, ridendo e coprendosi il viso. – Che ridicoli! Non è vero? Caro Davy...

– Bene, mamma...

– Non lo dire a Peggotty: s'adirerebbe con loro. Sono terribilmente adirata con loro anch'io; ma è meglio che Peggotty non lo sappia.

Promisi, naturalmente, e ci bacciammo tante e tante volte, e subito dopo mi addormentai.

A tanta distanza di tempo, mi sembra che fosse il giorno dopo che Peggotty arrischiò la strana e avventurosa proposta che m'accingo a ricordare; ma probabilmente fu due mesi dopo.

Sedevamo una sera come prima (e mia madre era fuori come prima) in compagnia della calza e della fettuccina della misura nella casettina col tetto di paglia, e del moccolo di cera, e della scatola con San Paolo sul coperchio, e del libro dei coccodrilli, quando Peggotty, dopo avermi guardato parecchie volte, aprendo la bocca come se stesse per parlare – atto che credevo fosse un principio di sbadiglio, ch  diversamente mi sarei impensierito – disse in tono carezzevole:

– Caro Davy, ti piacerebbe di venir con me a Yarmouth a passare una quindicina di giorni a casa di mio fratello? Non ti pare che sia un’idea bellissima?

–   simpatico tuo fratello, Peggotty? – chiesi prudentemente.

– S , che   simpatico! – esclam  Peggotty, levando le braccia. – E poi c’  il mare; e le barche e i bastimenti; e i pescatori; e la spiaggia; e Cam che ti far  divertire.

Quel programma di delizie mi accese il viso, e risposi che davvero sarebbe stata una cosa magnifica... ma che avrebbe detto mia madre?

– Ebbene, allora io sarei capace di scommettere una ghinea – disse Peggotty, intenta al mio viso – che ci lascerà andare. Glielo dir , se tu vuoi, appena ritorna a casa. Va benissimo.

– Ma che far  quando non ci saremo? – dissi poggiando i gomiti sul tavolo per discutere quel punto. – Non pu  rimaner sola.

Peggotty, a un tratto, si mise in traccia d’un buco nel tal-



lone della calza alla quale lavorava; ma doveva essere così microscopico, che non metteva conto di rammendarlo.

– T’ho detto, Peggotty, ch’essa non può rimaner sola.

– Che Dio ti benedica! – disse Peggotty, finalmente, guardandomi di nuovo. – Non sai! Essa se ne va per una quindicina di giorni a stare con la signora Grayper. La signora Grayper deve avere tanti invitati.

Oh, se era così, io ero pronto a partire. Aspettai, con la massima impazienza, il ritorno di mia madre dalla casa della signora Grayper (era la vicina ch’ella visitava) per ottenere il permesso di mandare ad effetto la nostra grande idea. Senza sorprendersi quanto m’aspettavo, mia madre la valutò con grande rapidità; e quella sera stessa tutto fu accomodato e disposto per il pagamento del mio mantenimento e dell’alloggio durante la visita.

Arrivò presto il giorno della partenza. E fu un giorno così mattiniero, che arrivò presto anche per me, che l’aspettavo febbrilmente, con un vago timore che un terremoto o una montagna di fuoco, o qualche altra convulsione della natura, potesse interporsi e troncare la nostra spedizione. Dovevamo andare su un carro di vetturale, che partiva dopo l’ora di colazione. Avrei dato qualunque somma per avere il permesso di avvolgermi la sera in una coperta e dormire col cappello e le scarpe.

Mi commuove anche ora ricordare, benché lo faccia scherzosamente, di quanta impazienza ardessi per lasciare la mia casa felice; e pensare quanto fossi lungi dal sospettare ciò che abbandonavo per sempre.

Son contento di ricordare che mentre il carro del vetturale

aspettava innanzi al cancello, e mia madre vi s'indugiò per baciarmi, l'affetto riconoscente per lei e per il vecchio luogo al quale non avevo mai voltato le spalle prima, mi fece piangere. Son contento di sapere che anche mia madre piangeva, e che sentivo il cuor suo battere contro il mio.

Son contento di ricordare che quando il carro cominciò a muoversi, mia madre uscì in fretta fuor del cancello, gridando al vetturale di fermare, per potermi baciare ancora una volta. Son contento di indugiarmi sull'ardore e l'amore con cui ella mi levò al suo viso per baciarmi.

Come la lasciammo ritta sulla strada, il signor Murdstone le arrivò da presso, e parve che le facesse delle rimostanze per quella commozione. Guardavo indietro dall'apertura del carro, e mi domandavo che cosa accadesse. Anche Peggotty, che guardava dall'altro lato, non parve per nulla soddisfatta, come dimostrò il viso che riportò indietro nel carro.

Stetti a fissare Peggotty per qualche tempo, fantasticando su questa ipotesi: se avrei saputo, dato che ella fosse incaricata di perdermi come il bambino del racconto delle fate, ritrovar la via di casa seguendo i bottoni ch'essa andava disseminando per strada.